

Dal «Giulio Cesare»

BRUTO



Davvero questi sono tempi con delle strane inclinazioni» aveva detto Cicerone a Casca la sera stessa in cui la cospirazione s'apprestava ad agire.

«E già» avrebbe potuto rispondere Amleto (se non fosse che era partecipe di un altro dramma): «i tempi sono decisamente sconnessi: che razza di destino, dover essere proprio io a rimmetterli in sesto».

Bruto, Marco Bruto, il più nobile di tutti i romani (vale a dire l'unico a cui chiunque avrebbe affidato suo figlio), per parecchie notti non aveva dormito pensando a quei suoi tempi così sconnessi e a quanto fosse o meno lui a doverli rimettere in sesto. E non s'era avvolto fra le lenzuola, né era andato per le strade di Roma sotto un tempo da cani a scongiurare i presagi, né aveva affilato la spada. Bruto aveva aspettato che arrivasse mattina giù nel pomario: pensandoci accortamente sopra. Nella speranza che il suo schiavo Lucio se ne stesse sveglio e a sua disposizione. E che sua moglie Porzia invece restasse a letto, a dormire: senza stare troppo a domandarsi (o a domandargli) dei suoi tormenti, dei suoi pensieri. Non erano confidenze da fare, quelle (l'assassinio di un tiranno, intendo dire), nemmeno ad una moglie amabile come Porzia. Speranze mal riposte, comunque, tutte e due: quello continuava ad addormentarsi e lei alla fine era venuta a dire, e a chiedergli, il suo tormento.

Dunque la notte l'aveva passata in giardino riflettendo sulle sorti della Repubblica, e su quanto il tiranno fosse effettivamente tale: quanto spazio c'era (è la questione) a che la sua speculazione filosofica lo spingesse a giustificarne quell'assassinio? Un pertugio in cui tentò di intrufolare i suoi pensieri e la sua moralità: «l'abuso della grandezza è il disgiungimento della pietà dal potere: ma io non so quanto Cesare abbia dominato le sue passioni più della sua ragione». E poi tutta un congetturare su quanto stesse salendo in alto, il *dictator*, in quella scala che porta al totale disgiungimento del potere dalla pietà, con conseguente trionfo del potere. E lì, finalmente, il pensiero politico aveva sopraffatto quello filosofico: «Affinché non possa, preveniamolo».

Se fosse stato per lui, Bruto sarebbe rimasto in giardino ancora parecchio a riflettere e tergiversare: sui tempi sconnessi e su quanto fosse stato molto più forte e fortunato, probabilmente, quel suo predecessore (Bruto anch'egli) che quasi quattrocento anni prima aveva cacciato i Tarqui-

«Tu quoque...» Un figlio fra i traditori

Giovanni Nucci

SCRITTORE

Visto che si parla di complotti e che si tira in ballo persino il cesaricidio, vi diciamo come, da Shakespeare, sono andate le cose, attraverso il dramma del «Giulio Cesare», che il bardo scrisse nel 1599. Ieri Giovanni Nucci ha dato voce a Cesare, oggi, nella seconda delle cinque puntate, è la volta del punto di vista di Bruto.



Bruto è il nome dello squalo bianco enorme, ma buono, simpatico e vegetariano del film della Pixar «Alla ricerca di Nemo». Il suo motto è «I pesci sono amici non cibo». Bruto è anche l'acerrimo nemico di Braccio di Ferro

ni da Roma, facendoli ruzzolare giù dal Campidoglio a fil di spada. (Il re, giù dal Campidoglio insieme alla sua orribile e superba tirannide: la fondazione della Repubblica). E poi c'erano state anche delle sollecitazioni esterne: Cassio che la mattina stessa s'era imbrigliato, con una certa foga a dire il vero, nel suo discorrere contro Cesare: «fino a ora quand'è che avremo potuto dire che le mura di Roma contenevano un solo uomo?» si era domandato. «Be', adesso Roma sembra una ben misera stanzetta, contenendone uno solo». Non aveva avuto bisogno di stare lì a sottillizzare, Cassio. E ugualmente deciso lo aveva spronato all'azione: «a volte gli uomini sono padroni del loro destino». Come a dire, certe volte e non altre. «Se siamo schiavi, se ci ritroviamo in questa situazione Bruto, la colpa è solo nostra, non nelle nostre stelle». Che lo volesse o meno, alla fine in quella notte di mezzo marzo la cospirazione era arrivata fino a lui: cioè i congiurati, coi mantelli calati sul viso: «Oh cospirazione! Se ti vergogni a mostrare la tua pericolosa fronte di notte, quando il male è più libero, che farai di giorno? dove troverai una caverna abbastanza buia da nascondere il tuo mostruoso volto?». Ma i cospiratori erano stati preceduti dalla voce del popolo. Messaggi, foglietti scritti e lasciati lì, sulla sua finestra, o ai piedi della statua del vecchio Bruto in Campidoglio: «Bruto tu dormi: svegliati e guardati. Dovrà Roma, eccetera. Parla, colpisci, rimedia». Era questo che cercavano di dirgli (senza neanche farlo, peraltro). Era così chiaro a tutti l'ordine del problema, la sostanza del male, l'eccetera da assecondare: «dovrà Roma stare sotto il dominio di un solo uomo?». Sottilmente (si fa per dire) la sua città chiedeva che come quel Bruto prima di lui aveva cacciato Tarquino, così anche lui... «parla, colpisci, rimedia!». Ma lui era capace di ascoltare veramente il popolo? Era capace di guardarsi davvero nella propria pro-